



Eutanasia.  
La dignità  
del commiato

# L'eutanasia nelle diverse fedi

Le considerazioni della Chiesa cattolica sul tema dell'eutanasia sono ben note a tutti. Anche perché la presenza di una gerarchia, con al vertice il papa, rende più semplice l'individuazione di una posizione ufficiale.

Per le altre religioni, invece, le posizioni risultano molto più differenziate. Vediamo una breve — e certamente non esaustiva — panoramica di alcune di esse.

**Protestanti.** La posizione delle Chiese evangeliche è notevolmente differenziata. Se quelle «storiche» sono tendenzialmente aperte a riconoscere l'eutanasia in alcuni casi, quelle di matrice *evangelical* sono in prevalenza nettamente contrarie.

**Induisti.** Sebbene l'assenza di una struttura gerarchica renda difficile, se non impossibile, esprimere una posizione unitaria e univoca che sia rappresentativa di questo vasto crogiuolo di credenze e tradizioni che va sotto il nome di «induismo» — ci spiega Valentina Savelli, dell'Unione induista italiana — si può dire che, da un punto di vista strettamente dottrinale, l'eutanasia costituisce un'interruzione di quello che gli indu definiscono *karma* che, inevitabilmente, deve essere fruito fino ad esaurirsi, pur se comporti sofferenza. Ma la stessa legge *karmica* pone l'individuo nella condizione di essere egli stesso unico artefice del proprio destino. Il *karma* rende l'uomo responsabile delle proprie azioni e delle relative conseguenze prospettando dunque una piena libertà di coscienza nell'affrontare scelte che concernano la propria sfera individuale.

**Buddhisti.** Per il ven. Lama Paljin 'Itlku Rinpoce, direttore spirituale del Centro studi tibetani Mandala di Milano, il buddhismo raccomanda di non togliere la vita a nessun essere: ognuno è comunque responsabile delle proprie azioni e delle conseguenze che queste generano a tutti i livelli. Dunque vige una regola di autodeterminazione alla quale bisogna guardare con rispetto. Fermo restando il rigoroso rispetto delle leggi in vigore nel paese in cui vivono, i buddhisti basano le relazioni con il prossimo su valori di accettazione e identità: tutti vogliamo essere felici e non vogliamo soffrire. Quindi anche l'eutanasia, legalmente autorizzata e praticata dopo una valutazione seria e responsabile che abbia come unico movente il bene di chi soffre, potrebbe essere considerata, in casi specifici, un compassionevole atto di altruismo.

**Musulmani.** Per il Corano la vita è sacra e va rispettata dall'inizio alla fine, tranne quando diversamente di-

a cura di  
**Elisa Campagna**

*Protestanti, induisti,  
buddhisti, musulmani,  
ebrei, sikh.*

*Cosa pensano  
le «altre» religioni,  
quelle diverse  
dalla cattolica, su  
un tema così scottante  
come l'eutanasia.  
Ovviamente si tratta  
di opinioni non  
«ufficiali», data  
la natura non  
gerarchica di tali  
confessioni.*

*Torneremo  
sull'argomento  
sui prossimi numeri  
di Confronti.*

sposto dalla Shari'a — premette Dariusch Atighetchi, docente di Bioetica islamica a Napoli. Ovviamente la problematica casistica clinica contemporanea non può trovare risposte esaustive nel Testamento. Per tale ragione è indispensabile rifarsi alle elaborazioni dei giurisperiti islamici contemporanei. Si può parlare di un pluralismo etico moderato o «bloccato» all'interno dei variegati mondi musulmani. Circa l'eutanasia nei paesi islamici le differenze tra le normative esistenti non sono significative.

**Ebrei.** Per noi ebrei — ci dice la rabbina riformata Barbara Irit Aiello, della sinagoga Ner Tamid del Sud (Lamezia Terme - Cz), la prima donna rabbino in Italia — il concetto di eutanasia, cioè togliere la vita a una persona che ha una malattia in fase terminale, non trova mai una giustificazione. Forse i motivi per ricorrere all'eutanasia sono di natura umana, un moto di compassione, ma la *halacha* (le leggi ebraiche) non lo permette. Nel testo dei rabbini (Semachot 1:1) si dice: «La persona che sta per morire, che si trova cioè in fase terminale (nella lingua ebraica "goses"), è una persona che, in questo momento, vive». Anche rav Yosef Caro, un grande commentatore, nel libro *Shulchan Aruch* afferma che noi non abbiamo il permesso di fare una cosa che determini la morte della persona. Ma un concetto molto importante è la differenza fra l'azione di ammazzare una persona e un'attività che permette alla persona di morire in pace. Per molti rabbini ebrei riformati è importante non impedire ad una persona con una malattia terminale un decorso naturale verso una morte certa, evitandogli un accanimento terapeutico e il prolungamento di un'inutile sofferenza. Crediamo che non abbiamo giustificazione di interferire con il processo della vita o della morte. Ma voglio aggiungere che quello dell'eutanasia è un tema molto complesso, su cui alcuni rabbini hanno espresso molte opinioni diverse.

**Sikh.** Per poter meglio comprendere il concetto di eutanasia — sostiene Bhai Hari Singh Khalsa, rappresentante dei Sikh in Italia — bisogna prima di tutto relazionarsi al pensiero della morte in generale. Globalmente in Occidente la morte si vede come l'atto conclusivo di un decadimento psico-fisico che inarrestabilmente porta alla conclusione di questa avventura terrena chiamata vita. Nella religione Sikh la morte invece viene vista come la conclusione del proprio dovere karmico, terminato il quale si può tornare a «casa»; quindi la relazione con l'idea della morte non è associata alla fine di tutto o ad un ipotetico tribunale che emetterà un giudizio dal quale dipenderà il nostro futuro. In base alla legge del *karma* siamo noi stessi, con le nostre azioni, a decidere del nostro futuro. L'approccio con la morte è rilassato e privo di drammi. Anche l'atto «volontario» di metter fine alla propria esistenza, rientra in un disegno ben più ampio di quello che la mente umana, limitata, può comprendere.